

LA GALLINA SGOZZATA

I quattro figli idioti dei coniugi Mazzini-Ferraz stavano tutto il giorno seduti nel patio su una panca. Tenevano la lingua tra le labbra e con gli occhi stupidi e la bocca aperta giravano la testa da una parte all'altra.

Il patio era di terra battuta, chiuso a ovest da un muro di mattoni. La panca era parallela al muro, a cinque metri, e lì se ne stavano immobili i quattro, gli occhi fissi sui mattoni. Come il sole si nascondeva dietro il muro al tramonto, gli idioti facevano festa. La luce accecante richiamava la loro attenzione, a poco a poco gli occhi s'animavano, alla fine ridevano fragorosamente, congestionati dalla stessa ilarità ansiosa, guardando il sole con allegria bestiale, come se fosse cibo.

Altre volte, allineati sulla panca, imitavano per ore con la voce il tram elettrico. Anche i rumori forti scuotevano la loro inerzia e correvano allora, mordendosi la lingua e muggendo, tutt'intorno al patio. Quasi sempre, tuttavia, se ne stavano quieti in un cupo letargo di idiotismo e passavano tutto il giorno seduti sulla panca, con le gambe penzoloni, inzuppando i calzoni di glutinosa saliva.

Il maggiore aveva dodici anni, il minore otto. Nel loro aspetto sudicio e trasandato si notava la mancanza assoluta di qualsiasi cura materna.

Quei quattro idioti erano stati senz'altro un giorno la gioia dei loro genitori. Dopo tre mesi di matrimonio, Mazzini e Berta orientarono il loro ristretto amore di marito e moglie, moglie e marito, verso un avvenire molto più vitale: un figlio. Quale felicità maggiore per due innamorati che questa onesta consacrazione della loro tenerezza, liberata ormai dal vile egoismo di un mutuo amore senza scopo alcuno e, peggio ancora per l'amore stesso, senza speranza possibile di rinnovamento?

Così pensavano Mazzini e Berta e quando il figlio giunse, dopo quattordici mesi dal matrimonio, credettero completa la propria felicità.

Il bambino crebbe, bello e radioso, finché ebbe un anno e mezzo. Nel corso del ventesimo mese, tuttavia, fu scosso una notte da terribili convulsioni e già la mattina seguente non conosceva più i genitori. Il medico l'esaminò con quell'attenzione professionale tipica di chi sta visibilmente cercando la causa del male nelle infermità dei genitori.

Dopo alcuni giorni, le membra paralizzate recuperarono il movimento, ma l'intelligenza, l'anima, l'istinto stesso, erano scomparsi del tutto. Era rimasto un essere completamente idiota, bavoso, ciondolante, morto per sempre sulle ginocchia della madre.

"Figlio mio, figlio amatissimo!", singhiozzava la donna su quella spaventosa rovina del suo primogenito.

Il padre, desolato, accompagnò fuori medico.

"A lei posso dirlo. Credo che sia un caso senza speranza. Potrà migliorare per quanto lo consentirà il suo idiotismo, ma non più di questo".

"Sì... sì!... - assentiva Mazzini -. Ma mi dica: lei crede che sia un fatto ereditario, che...?".

"Quanto all'ereditarietà per parte di padre, le ho già detto quello che ho pensato quando ho visto suo figlio. Circa la madre, c'è un polmone che non funziona bene. Non vedo altro, ma il respiro è un po' aspro. La faccia esaminare bene".

Con l'anima squassata dal rimorso, Mazzini raddoppiò l'amore per suo figlio, il piccolo idiota che pagava gli eccessi del nonno. Dovette anche consolare e sostenere senza tregua Berta, profondamente ferita da quel fallimento della sua giovane maternità.

Com'è naturale, la coppia mise tutto il proprio amore nella speranza di un altro figlio. Il figlio nacque e la sua salute e il suo limpido riso riaccessero il futuro della famiglia. A diciotto mesi, però, si manifestarono le stesse convulsioni che avevano colpito il primogenito e anche il secondogenito divenne idiota.

Questa volta i genitori precipitarono nella più profonda disperazione. Il loro sangue, il loro amore erano maledetti! Il loro amore soprattutto! Ventotto anni lui, ventidue lei e tutta la

loro appassionata tenerezza non riusciva a creare un atomo di vita normale. Ormai non chiedevano più bellezza e intelligenza, soltanto un figlio, un figlio come tutti gli altri!

Dal nuovo disastro germogliarono nuove fiammate di dolente amore, un folle desiderio di redimere una volta per tutte la santità della loro tenerezza. Nacquero due gemelli e si ripeté per filo e per segno quanto capitato ai fratelli maggiori.

Nonostante la loro immensa amarezza, tuttavia, Mazzini e Berta provavano una grande compassione per i quattro figli. Cercarono, dunque, di strappare dal limbo della più profonda animalità se non le loro anime, almeno l'istinto che pareva cancellato. Non sapevano deglutire, cambiar posto, neppure sedersi. Alla fine impararono a camminare, ma andavano continuamente a sbattere poiché non si rendevano conto degli ostacoli. Quando li lavavano levavano urla fino ad avere il volto congestionato. S'animavano solo davanti al cibo o quando vedevano colori brillanti o udivano tuoni. Allora ridevano, tiravano fuori la lingua fra rivoli di bava, in preda a una frenesia bestiale. Possedevano, tuttavia, una certa capacità imitativa, ma da loro non fu possibile ottenere di più.

Con i gemelli pareva finita la terrificante discendenza. Passati tre anni, però, la coppia fu di nuovo presa dall'ardente desiderio d'un figlio, nella speranza che il lungo tempo trascorso avesse placato il fato avverso.

Le loro speranze non si concretizzarono e il desiderio, esasperato dall'infruttosa attesa, finì coll'inasprire gli animi. Fino a quel momento ognuno aveva preso su di sé la parte che gli competeva nella miserabile condizione dei figli, ma l'impossibilità di redenzione di fronte alle quattro bestie che erano nate dalla loro unione fece venire alla luce quell'imperiosa necessità d'incolpare gli altri che è patrimonio specifico dei cuori inferiori.

Iniziarono con un cambio di pronomi: i *tuoi* figli.

L'atmosfera si fece a mano a mano sempre più tesa.

“Mi pare – disse un giorno alla moglie Mazzini che era appena rientrato e si stava lavando le mani –, che potresti tenere più puliti i ragazzi”.

Berta continuò a leggere come se non l'avesse sentito.

“È la prima volta - rispose poco dopo - che ti occupi dei tuoi figli”.

Mazzini si voltò verso la moglie con un sorriso forzato:

“Dei nostri figli, non credi?”.

“Va bene: dei nostri figli. Sei contento così?” riprese la donna alzando gli occhi.

Questa volta Mazzini fu chiaro:

“Non vorrai dire che la colpa è mia, vero?”.

“No! - sorrise Berta, pallidissima -. Ma non è neppure mia, suppongo! Ci mancherebbe solo...” mormorò.

“Ci mancherebbe che cosa?”.

“Che se qualcuno ha colpa, quel qualcuno non sono io, ficcatelo bene in testa! Questo è quello che ti volevo dire”.

Il marito la guardò per un attimo con il brutale desiderio di insultarla.

“Lasciamo perdere!” disse, asciugandosi le mani.

“Come vuoi, ma se vuoi dire...”.

“Berta!”.

“Come vuoi”.

Questo fu il primo scontro cui ne seguirono altri.

Durante le inevitabili riconciliazioni le loro anime si univano con doppio trasporto nel folle desiderio d'un altro figlio.

Nacque così una bambina. I genitori vissero due anni con l'angoscia a fior d'anima, in attesa di un altro disastro. Non accadde nulla e i due posero tutto il loro compiacimento nella piccola che cresceva troppo coccolata e priva d'educazione.

Se prima della nascita di Bertita la madre ancora s'occupava degli altri figli, dopo la sua nascita li dimenticò quasi del tutto. Il loro solo ricordo la riempiva d'orrore, come qualcosa d'atroce che fosse stata costretta a commettere. A Mazzini capitava lo stesso, seppur in misura minore.

La pace, però, non era scesa nelle loro anime. La più piccola indisposizione della figlia, con il terrore di perderla, metteva a nudo il rancore per quella discendenza andata a male. Avevano accumulato fiele troppo tempo perché il calice non fosse colmo e

pronto a versar fuori il veleno al minimo urto. Dal primo avvelenato battibecco avevano perso il rispetto reciproco e se c'è qualcosa cui l'uomo si sente trascinato con gioia crudele è, quando si è già cominciato, umiliare completamente una persona. Prima si trattenevano a causa dei fallimenti comuni, ora che avevano raggiunto lo scopo agognato, ognuno ne attribuiva il merito a se stesso e sentiva più intensa l'infamia delle quattro disgraziate creature che l'altro l'aveva costretto a mettere al mondo.

Dati questi sentimenti, per i figli maggiori non ci fu più affetto possibile. La domestica li vestiva, dava loro da mangiare, li metteva a letto, con evidente brutalità. Non li lavava quasi mai. Passavano quasi tutto il giorno seduti di fronte al muro di mattoni, privi di ogni segno d'affetto.

Bertita compì quattro anni e quella notte stesso, a causa dei dolciumi che i genitori non riuscivano assolutamente a negarle, fu presa da brividi e febbre. Il timore di vederla morire o diventare idiota tornò ad aprire l'eterna piaga.

Da tre ore non si parlavano e il motivo erano stati, come quasi sempre, i passi pesanti di Mazzini.

“Dio mio! Non puoi camminare più delicatamente? Quante volte...?”

“Va bene, il fatto è che mi dimentico. Non lo faccio apposta”.

Lei sorrise sdegnata:

“Non ti credo!”.

“Neppure io ti avrei mai creduto tanto... tiscuccia!”.

“Che cosa! Che hai detto...?”.

“Niente!”.

“Sì, ti ho sentito! Guarda: non so che cosa hai detto, però ti giuro che qualsiasi cosa è meglio che aver avuto un padre come quello che hai avuto tu!”.

Mazzini impallidì.

“Finalmente! - mormorò a denti stretti -. Finalmente, vipera che non sei altro, hai detto ciò volevi!”.

“Sì, vipera, sì! Io, però, ho avuto genitori sani! Hai capito? Sani! Mio padre non è morto pazzo! Avrei avuto dei figli normali, io! Quelli là son figli tuoi, tuoi tutti e quattro!”.

Mazzini sbottò a sua volta.

“Vipera tísica! È quello che ti ho detto e che voglio dirti! Chiedilo, chiedilo al medico chi ha la colpa maggiore della meningite dei tuoi figli: mio padre o i tuoi polmoni malati, vipera!”.

Continuarono a litigare con sempre maggiore violenza, finché un gemito di Bertita sigillò loro la bocca. All’una del mattino la leggera indigestione della bimba si risolse e, come fatalmente succede a tutte le giovani coppie che si sono amate intensamente, arrivò la riconciliazione tanto più tenera quanto più offensive erano state le accuse.

Si fece giorno, uno splendido giorno e, mentre si alzava, Berta sputò sangue. Le emozioni e la cattiva notte trascorsa avevano senz’altro la loro parte di colpa. Mazzini tenne a lungo la moglie fra le braccia e lei pianse disperatamente, senza che né uno né l’altro osasse dire una parola.

Alle dieci decisero di uscire, dopo pranzo. Poiché avevano poco tempo, ordinarono alla domestica di uccidere una gallina.

L’intensa luce del giorno aveva strappato gli idioti dalla loro panca. Mentre la domestica sgozzava in cucina l’animale, disanguinandolo con parsimonia (Berta aveva imparato da sua madre questo buon modo di mantenere la freschezza delle carni), credette di udire qualcosa come un respiro dietro di sé. Si voltò e vide i quattro idioti che, uno accanto all’altro, guardavano stupefatti l’operazione. Rosso... rosso.

“Signora! I ragazzi sono qui, in cucina”.

Berta arrivò; non voleva che mettessero piede in quel luogo. Senza contare che in quelle ore fatte di completo perdono, di oblio e di felicità riconquistata, si sarebbe volentieri evitata quell’orribile vista! Infatti, naturalmente, quanto più intenso era lo slancio d’amore verso suo marito e sua figlia, tanto più irritato era il suo umore nei confronti dei mostri.

“Falli uscire, Maria! Mandali via, via ti dico!”.

Le quattro povere bestie, scosse, brutalmente sospinte, tornarono alla loro panca.

Dopo pranzo, uscirono tutti. La domestica andò a Buenos Aires e i due sposi a passeggiare. Verso il tramonto tornarono,

ma Berta volle salutare un attimo le sue vicine di fronte. La figlia scappò subito verso casa.

Intanto gli idioti non s'erano mossi tutto il giorno dalla loro panca. Il sole era già sceso dietro il muro e stava tramontando, mentre loro continuavano a fissare il muro, più inerti che mai.

All'improvviso, qualcosa si frappose fra il loro sguardo e il muro. La sorellina, stanca di cinque ore con i genitori, voleva guardarsi attorno per conto suo. Ferma ai piedi del muro, guardava pensosa in alto. Voleva arrampicarsi, su questo non c'era dubbio. Alla fine si decise per una sedia sfondata, ma risultò troppo bassa. Ricorse allora a un contenitore di kerosene e il suo istinto topografico le fece collocare l'oggetto in verticale: ebbe successo.

I quattro idioti, lo sguardo indifferente, videro la sorella che riusciva con pazienza a restare in equilibrio e, sulla punta dei piedi, ad appoggiare il collo sulla cima del muro fra le mani tese. La videro guardare intorno a sé e cercare appoggio con il piede per alzarsi ancor più.

Lo sguardo degli idioti s'era animato. Una medesima insistente luce era fissa nelle loro pupille. Non distoglievano gli occhi dalla sorella, mentre una crescente sensazione di bestiale avidità andava cambiando le linee dei loro volti. Lentamente avanzarono verso il muro. La piccola, che era riuscita a mettere il piede sul muro, ed era sul punto di montare a cavalcioni per calarsi dall'altro lato, si sentì afferrare per la gamba. Sotto di lei, gli otto occhi inchiodati nei suoi le misero paura.

"Lasciami! Mollami!", gridò scuotendo la gamba. Niente da fare

"Mamma! Ahi, mamma! Mamma, papà!", pianse disperatamente. Tentò ancora d'aggrapparsi al bordo, ma si sentì strappata giù e cadde.

"Mamma!, ahi! Ma...", non poté più gridare. Uno dei fratelli le strinse il collo, scostando i riccioli come se fossero piume, mentre gli altri la trascinarono per una gamba verso la cucina, dove quella mattina era stata dissanguata la gallina, tenendola ben stretta e strappandole la vita secondo dopo secondo.

Mazzini, nella casa di fronte, credette di udire la voce della figlia.

“Mi pare che ti chiami”, gli disse Berta.

Si misero in ascolto, inquieti, ma non udirono più nulla.

Tuttavia, dopo poco si congedarono e, mentre Berta andava a posare il cappello, Mazzini avanzò nel patio:

“Bertita!”.

Nessuno rispose.

“Bertita!”, alzò la voce, ormai alterata.

Il silenzio fu tanto funebre per il suo cuore sempre atterrito che la schiena gli si gelò per un orribile presentimento.

“Figlia mia! Figlia mia!”, corse disperato verso il fondo del patio. Passando di fronte alla cucina vide sul pavimento un mare di sangue. Spinse violentemente la porta socchiusa e lanciò un grido d'orrore.

Berta, che già aveva preso a correre all'udire l'angosciato richiamo del marito, udì il grido e rispose con un altro grido. Quando stava per precipitarsi in cucina, Mazzini, livido come la morte, si frappose trattenendola:

“Non entrare! Non entrare!”.

Berta riuscì a vedere il pavimento inondato di sangue. Poté solo coprirsi la testa con le braccia e crollare a terra con un roco sospiro.